

## **IL GIUDICE CHE PARLA A BERLINO**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 14 maggio 2020**

Summum jus, summa iniuria. I giudici costituzionali tedeschi con la loro sentenza sugli interventi monetari della Bce volevano fare un danno e lo hanno fatto, in modo anche non poco rovinoso. Ma meno sul piano economico, ben di più su quello istituzionale e politico. Nel primo caso, infatti, il loro giudizio verteva sull'operato della banca centrale ai tempi di Mario Draghi ovvero su un passato che di fatto è già in archivio. Né al momento ci sono segnali di riflessi significativi sul piano di acquisto di titoli da parte della gestione Lagarde. Al centro della disputa c'è piuttosto uno scontro di visione e di potere che si rovescia sull'Europa ma che nasce all'interno della politica tedesca.

Nella loro sentenza le toghe rosse di Karlsruhe hanno cercato di dissimulare questo aspetto chiamando in causa direttamente la Bce intimandole perfino un termine perentorio di novanta giorni per una risposta ai quesiti sollevati. In realtà, si tratta di magistrati fin troppo esperti di diritto per non sapere che con simili richieste irrituali andavano loro per primi "ultra vires" ovvero al di là dei propri poteri. Come il vertice della Banca centrale europea ha puntualmente messo in chiaro richiamando di dover rispondere dei propri atti soltanto al Parlamento di Strasburgo e alla Corte di giustizia dell'Unione.

E qui siamo al cuore della questione. Non è la Bce che può e deve rispondere a dubbi e rilievi dei giudici di Karlsruhe, tale obbligo ricade principalmente sulla Bundesbank oltre che, secondo i casi, sulla cancelleria o sul Bundestag. La banca centrale tedesca per quanto riguarda la sua parte nelle decisioni collegiali della Bce, ma governo e parlamento di Berlino per un risvolto politico essenziale ben celato nella sentenza di Karlsruhe e però risolutivo. Ciò che le toghe rosse tedesche mandano a dire, senza esplicitarlo, è che secondo la loro opinione di interpreti ufficiali della carta fondamentale tedesca c'è incompatibilità fra alcune regole dell'Unione e la costituzione della repubblica federale. Un brutto colpo per la credibilità europea di Berlino tanto da far volare in soccorso del Bundestag e della cancelliera Merkel la stessa presidente della Commissione von der

Leyen con la minaccia di una procedura d'infrazione se la Germania dovesse adeguarsi alle pretese dei giudici di Karlsruhe.

Sono anni che l'azione politica dell'Unione marcia a bassa velocità o è addirittura bloccata su questioni essenziali di varia natura: dal rispetto dello Stato di diritto all'unione bancaria, dalla gestione dei migranti al dumping fiscale.

Al fondo di simile paralisi c'è l'attuale esercizio del potere comunitario in forma intergovernativa che si è dimostrato incapace di offrire soluzioni proprio perché esalta la capacità di interdizione di ogni singolo Paese. E ora che l'emergenza Covid 19 sembrava poter spingere verso una gestione più sovranazionale del sistema, ecco la rivendicazione di primato giurisdizionale domestico della Corte di Karlsruhe riaprire la partita in favore del sovranismo nazionalista. Come ha colto al volo il viceministro polacco della Giustizia che, aggrappandosi in corsa al carro delle toghe rosse tedesche, ha chiosato categorico: «Gli Stati membri sono i padroni dei Trattati europei. Questo è ciò che ha detto la Corte costituzionale tedesca. La Germania difende la sua sovranità. L'unione può dire soltanto quello che noi Stati membri le permettiamo di dire». Così rendendo ancor più evidente che se Berlino non disinnesci la mina dei suoi regolamenti di conti interni, il destino del cantiere Europa resta quello della Torre di Babele.